

Pinar Selek, 35 anni, sociologa. È stata arrestata con l'accusa, infondata, di terrorismo.



## BASTA LA PAROLA

**Pinar Selek ha passato più di due anni** in carcere per aver pubblicato un'inchiesta sul Pkk. Poi è stata assolta. Non lascerà il suo Paese, ha assicurato a **Farian Sabahi**: «Solo se gli intellettuali rimangono avremo più democrazia». **Foto di Lorenzo Pesce**

La sociologa turca a Roma: per lei è uno dei primi viaggi all'estero dopo il verdetto di assoluzione. All'inizio di ottobre la Cassazione ha però riaperto il caso.



**L**E TENSIONI TRA LE AUTORITÀ turche e la minoranza curda si fanno sempre più forti e a farne le spese sono anche gli intellettuali. Non soltanto quelli curdi ma pure i turchi, considerati traditori nel momento in cui osano occuparsi della questione curda. È il caso della sociologa Pinar Selek che vive a Istanbul e scrive regolarmente sul giornale curdo «Özgür Gündem».

Accusata ingiustamente di un attentato avvenuto nel 1998 al mercato delle spezie a Istanbul, ha trascorso due anni e mezzo in carcere per un reato che non ha commesso. È stata assolta, ma il 1° ottobre, mentre a Washington si discuteva del genocidio degli armeni, la Corte di Cassazione turca ha riaperto il suo caso. «Per la Turchia è un periodo difficile», spiega la sociologa. «La questione curda è legata a quella degli armeni e tra non molto ricorre l'anniversario dell'assassinio del giornalista armeno Hrant Dink, ucciso il 19 gennaio scorso. Abbiamo passato momenti di grande paura e infatti Orhan Pamuk (il romanziere insignito del Nobel per la letteratura, ndr) ha deciso di lasciare il Paese per qualche tempo. Per mesi, nelle vie del centro, giovani con il berretto bianco come l'omicida di Dink hanno cercato di intimidirci. Eppure, nonostante le minacce, noi intellettuali abbiamo il dovere di restare perché la nostra presenza può contribuire a portare maggiore democrazia nel nostro Paese».

Trentacinque anni, Pinar Selek ha i capelli ricci e corvini che le incorniciano il viso dalla pelle chiara e dai lineamenti regolari. Nell'immaginario degli italiani la Turchia e i suoi abitanti hanno il sapore dell'esotico, ma incontrare Pinar Selek fa piuttosto percepire la vicinanza culturale di questo Paese. Seduta al tavolo di un bed & breakfast nei pressi della stazione di San Pietro, in una pioviggiosa mattina romana, la studiosa racconta la sua storia.

Autrice di una ricerca sociologica su travestiti e transessuali in Turchia, Pinar Selek si è anche occupata del Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan che s'ispira al marxismo e rivendica la creazione di uno Stato sovrano: «Nella mia inchiesta, pubblicata nel 2004 con il titolo *Barisamadik* ("Non abbiamo potuto fare la pace"), ho cercato di capire perché negli anni Settanta i curdi abbiano preso le armi. Il primo motivo è che hanno una memoria diversa dai turchi e, fin da piccoli, i genitori raccontano loro storie di ribellioni». «La seconda causa - continua la studiosa - è che i curdi hanno scelto la lotta armata contemporaneamente alla sinistra turca: erano tutti influenzati dalla guerra in Vietnam e da Che Guevara e i curdi speravano di ottenere l'indipendenza. Ho intervistato tanti esponenti del Pkk, cercando di trovare la soluzione al loro problema. Erano persone normali, la cui storia è

«**Il vero rischio** per la Turchia è il nazionalismo, non l’Islam radicale. Il partito islamico è stato votato per i suoi slogan democratici e l’apertura verso l’Unione Europea»

parte della nostra, ma già allora la Turchia li considerava terroristi. L’errore politico della classe dirigente turca è stato la generalizzazione: tutto un popolo è stato messo fuori legge».

La ricerca sui curdi ha avuto però conseguenze terribili per Pinar Selek. Nel luglio 1998 è stata fermata, sottoposta a un interrogatorio estenuante e arrestata. Arrivata in prigione, ha saputo di essere accusata di terrorismo: quella mattina a Istanbul c’era stata un’esplosione al mercato egiziano delle spezie, in cui erano morte sette persone e 127 erano rimaste ferite. Pinar era uno dei quindici sospetti, pur essendo da sempre impegnata nel movimento pacifista. Dopo due anni e mezzo di carcere, e dopo aver rischiato l’ergastolo in base all’articolo 125 del vecchio codice penale, nel dicembre 2000 l’inchiesta giudiziaria ha concluso che l’esplosione era stata causata da un corto circuito.

Mentre il viso di questa giovane donna si adombra ripensando all’ingiustizia che l’ha costretta per tanto tempo in prigione, le chiedo se abbia subito qualche forma di pressione. Pinar Selek prende tempo, sorseggiando il caffè nero ben zuccherato: «Sono stata torturata con l’elettricità, appesa per i polsi e picchiata. Ancora oggi non riesco a giocare a pallavolo. Mi accusavano di avere celato l’identità delle persone intervistate, di cui non avevo pubblicato il nome e il cognome ma soltanto false iniziali. Se fossi stata curda la mia ricerca non sarebbe stata importante. Il problema è che sono turca e affrontando questi temi scottanti ho dato il cattivo esempio». Che cosa le ha dato forza in quei momenti difficili? «La solidarietà degli altri intellettuali: non mi hanno mai lasciata sola. Inoltre per una sociologa la prigione è un laboratorio e quindi ne ho approfittato per raccogliere materiale, anche se poi i secondini mi hanno sottratto i block-notes». Uscita dal carcere, Pinar Selek ha fondato il collettivo femminista Amargi, promosso il pacifismo e lottato contro il servizio militare obbligatorio. Continua a fare ricerca, «ma ora metto gli appunti sotto chiave!».

La sua storia è quella di un Paese dalla democrazia incerta. «La società civile - sottolinea però la studiosa - sta lottando per la democrazia. La morte di Hrant Dink ha segnato una svolta: al suo funerale centomila turchi, liberali ma pure musulmani praticanti con la barba lunga e tantissime donne velate, hanno dimostrato scandendo lo slogan “siamo tutti armeni”». In prospettiva c’è l’ingresso nell’Unione Europea, anche se un numero crescente di turchi sembra non essere interessato? «Ankara e Bruxelles devono coltivare un futuro comune. I nazionalisti turchi si oppongono perché temono di perdere i loro privilegi. Sono dei vigliacchi e l’omicidio di Hrant Dink dimostra che si sentono braccati e quindi deboli. Dobbiamo essere pazienti e cercare di non provarli. Soltanto unendo le forze potremo isolare gli estremisti». Su chi siano gli estremisti dai quali guardarsi, tra nazionalisti e fondamentalisti islamici, Pinar ha le idee chiare: «I nazionalisti rappresentano la minaccia maggiore perché cercano di organizzare i ceti sociali più bassi, sostituendosi ai partiti politici indeboliti dal colpo di Stato del 12 settembre 1980. Quello fu un momento cruciale, perché furono i soldati a portare nelle scuole gli studi coranici: il pericolo dell’Islam è un modo, per i militari, di intimidire la popolazione e imporre limiti alle libertà civili. In questo i generali turchi agiscono sulla falsariga degli Stati Uniti che, dopo aver finanziato e alimentato l’Islam radicale, ora lottano contro gli integralisti». Secondo Pinar Selek (che si definisce musulmana non praticante) l’Islam radicale non rappresenta un pericolo per la Turchia. Potrebbe sembrare una contraddizione rispetto all’emergere del fondamentalismo islamico, raccontato da Orhan Pamuk nel suo ultimo romanzo *Neve*. E potrebbe essere difficile da comprendere in relazione all’ascesa politica del partito islamico. Ma, spiega la sociologa, il partito islamico «ha vinto le elezioni per i suoi slogan a favore della democrazia e dell’ingresso nell’Unione Europea. Se dovesse diventare più radicale, i turchi non lo voterebbero più».

Per Pinar Selek il viaggio a Roma è stato una delle prime opportunità per uscire dalla Turchia, visto che il verdetto finale del processo è stato reso noto soltanto nel giugno 2006 e fino ad allora le era stato vietato espatriare. Ma ora, con la riapertura del processo, tutto sembra tornare difficile. ☹